

Da poi crescendo la su vita è poca,
 Senz'alcun dubbio al paragon di quella,
 Che viue vn Ceruo, vna Cornacchia,
 Le man vi die natura, e la fauella, {vn'Oca.
 E con quelle anco Ambition vi dette,
 Et Auaritia, che quel ben cancella.
 A quante infermita vi sottomette
 Natura prima, e poi fortuna: quanto
 Ben senz'alcuno effetto vi promette,
 Vost'r è l'ambition, lussuria, e'l pianto,
 E l'auaritia, che genera scabbia
 Nel viuer vostro: che stimate tanto.
 Nessuno altro animal si trououa, c'habbia
 Piu fragil vita, e di viuer piu voglia,
 Piu confuso timore, o maggior rabbia.
 Non da l'un Porco a l'altro Porco doglia,
 L'un Ceruo al'altro: solamente l'huomo
 L'altr'huom amazza, crocifigge, e spoglia.
 Pens'hor, come tu vuoi, ch'io ritorni huomo,
 Sendo di tutte le miserie priuo:
 Ch'io sopportaua, mentre che fui huomo.
 Es'alcuno infra gli huomin ti par diuo,
 Felice, e lieto, non gli creder molto:
 Che'n questo fango piu felice viuo:
 Doue senza pensier mi bagno e volto.

Finisce l'Asino d'oro di Nicolo Macchiauelli, cominciano i quattro suoi capitali, ne quali si ragiona dell'Occasione, della Fortuna dell'Ingratitudine, & dell'Ambitione.

CAPITOLO DEL LOCCASIONE DI NI- COLO MACCHIA- VELLI.

AFILIPPO DE NERLI.

CHISE tu, che non par donna mortale
 Di tanta gratia il ciel t'adorna, e dota:
 Perche non posi? e perche a piedi hai
 Io son l'Occasione, a pochi nota, (l'ale?
 E la cagion, che sempre mi trauagli
 E perch'io tengo vn piè sopra vna ruota.
 Volar non è ch'al mio correr s'agguagli:
 E pero l'ale a piedi mi mantengo:
 Accio nel corso mio ciascuno abbagli:
 Gli sparsi miei capi dinanzi io tengo:
 Con essi mi ricopro il petto, e'l volto:
 Perch'un non mi conosca, quando io
 Dietro dal capo ogni capel m'è tolto: (vengo,
 Onde in van s'affatica vn se gliauuene
 Ch'io l'habbia trapassato, o s'io mi volto.
 Dimmi, chi è colei, che teco viene?
 E Penitentia: e pero nota, e intendi:
 Chi non sa prender me, costei ritiene.
 E tu mentre parlando il tempo spendi,
 Occupato da molti pensier vani
 Gia non t'auedi, lasso, e non comprendi:
 Com'io ti son fuggita tra le mani.

CAPITOLO DI
FORTVNA DI NICOLO
MACCHIAVELLI.

A Giouan Battista So-
derini.

CON Che rime giamai, o con che versi
Cantero io del regno di Fortuna,
E de suoi casi prosperi & aduersi?
E come ingiuriosa, & importuna,
Secondo è giudicata qui da noi,
Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giouan Battista, tu non poi.
Ne debbi in alcun modo hauer paura
D'altre ferite, che de colpi suoi;
Perche questa volubil creatura
Spesso si suole oppor con maggior forza,
Doue piu forza vede hauer natura.
Sua natural potenza ognuno sforza:
El regno suo è sempre violento,
Se virtù eccessiua non lo ammorza,
Onde io ti priego, che tu sia contento
Considerar questi miei versi alquanto
Se ci sia cosa di te degna drento.
E la Diua crudel riuolga alquanto
Ver di me gliocchi suoi feroci, e legga
Quel c'hor di lei, e del suo regno io canto.
E benche in alto sopra tutti segga,
Commandi, e regni impetuosamente
Chi del suo stato ardisce cantar vegga.

Questa

CAPITOLO DI FORTVNA. 23

Questa dà molti è detta onnipotente,
Perche qualunche in questa vita viene,
O tardi, o presto la sua forza sente,
Spesso costei i buoni sotto i pic tiene,
Gl'improbi inalza, e se mai ti promette
Cosa veruna, mai te la mantiene.
E sotto sopra e stati, e regni mette,
Secondo ch'a lei pare: e giusti priua
Del bene, che alli ingiusti larga dette.
Questa incostante Dea, e mobil Diua
Gl'indegni spesso sopra vn seggio pone,
Doue chi degno n'è, mai non arriua.
Costei il tempo a suo modo dispone:
Questa ci esalta, questa ci disface,
Senza pietà, senza legge, o ragione.
Ne fauorire alcun sempre le piace
Per tutti e tempi, ne sempre mai preme
Colui, che'n fondo di sua ruota giace.
Di chi figliuola fusse, o di che seme
Nascesse, non si fa: ben si fa certo,
Ch'infino a Gioue sua potentia teme.
Sopra vn palazzo d'ogni parte aperto
Regnar si vede, & a verun non toglie
L'entrar in quel, ma è l'uscir incerto.
Tutto il mondo d'intorno vis'accoglie,
Desideroso veder cose nuoue,
E pien d'ambition, e pien di voglie.
Ella dimora in sulla cima, doue
La vista sua a qualuque huom non niega:
Ma in picciol tempo la riuolue e moue:
E ha duo volti questa antica strega
L'un fero, e l'altro mite, e miète volta (ga.
Hor non ti vede, hor ti minaccia, hor pri-
Qua-

Qualunque vuol entrar benigna ascolta
 Ma con chi vuol vscirne poi s'adira:
 E spesso del partir gliè la via tolta.
 Dentro con tante ruote vi si gira,
 Quant'è vario il salire a quelle cose,
 Douc ciascun, che viue pon la mira.
 Sospir, bestemmie, e parole ingiuriose,
 S'odon per tutto vsar da quelle genti
 Che dentro al segno suo Fortuna ascolse.
 E quanto son piu ricchi, e piu potenti,
 Tanto piu in lor discortesia si vede:
 Tanto son del suo ben men conoscenti.
 Perche tutto quel mal, ch'in noi procede
 S'imputa a lei, e' alcun ben l'huom truoua
 Per sua propria virtude hauerlo crede.
 Tra quella turba variata, e nuoua.
 Di que conserui, che quel loco ferra,
 Audacia, e giouenta fa miglior pruoua.
 Vedeuil il Timor prostrato in terra,
 Tanto di dubij pien, che non sa nulla;
 Poi Penitentia, e' nuidia gli san guerra.
 Quiuì l'Occasion sol si trastulla,
 E va scherzando tra le ruote attorno
 La scapigliata, e semplice fanciulla,
 E quella ruota sempre notte e giorno,
 Perche'l ciel vuole (a cui non si contrasta)
 Ch'Otio, e Necessita le volti intorno.
 L'una racconcia il mondo, e l'altro il guasta:
 Vedesi a ogni tempo, & a ogni otta,
 Quanto val Patientia, e quanto basta.
 Vfsura e Fraude si godono infrotta
 Potenti e ricchi, e tra queste consorte
 Sta liberalita stracciata, e rotta.

Veg-

Veggonsi assisi sopra delle porte,
 Che, com'è detto, mai non son serrate,
 Senz'occhi, e senza orecchi, Caso, e Sorte,
 Potentia, Honor, Ricchezza, e Sanitate
 Stanno per premio, per pena e dolore,
 Seruitu, Infamia, Morbo, e Poruertate.
 Fortuna il rabbioso suo furore
 Dimostra con quest'ultima famiglia;
 Quell'altra porge a chi ella porta amore.
 Colui con miglior sorte si consiglia
 Tra tutti gli'altri, che in quel loco stanno,
 Che ruota al suo voler conforme piglia:
 Perche gli humor, ch'odoperar ti fanno,
 Secondo che conuengon con costei,
 Son cagion del tuo bene, e del tuo danno.
 Non pero che fidar ti possa in lei,
 Ne' creder d'euitar suo duro morso,
 Suoi duri colpi impetuosi, e rei:
 Perche mentre girato sei dal dorso
 Di ruota per allhor felice e buona,
 La qual cangia le volte a mezzo il corso,
 E non potendo tu cangiar persona,
 Ne lasciar l'ordin, di che il ciel ti dota,
 Nel mezzo del camin la r'abbandona,
 Pero, se questo si comprende e nota,
 Sarebbe vn sempre felice, e beato,
 Che potesse saltar di ruota in ruota.
 Ma perche poter questo c'è negato
 Per occulta virtù, che si gouerua,
 Si muta col suo corso il nostro stato.
 Non è nel mondo cosa alcuna eterna;
 Fortuna vuol così, che se ne abbellà,
 Accioche il suo poter piu si discerna.

Pero

Pero si vuol lei prender per sua stella,
 E quanto a noi è possibile ogn'hora
 Accomodarsi al variar di quella.
 Tutto quel regno suo dentro, e di fuora
 Historiato si vede, e dipinto
 Di que triumphi, de quai piu si honori.
 Nel primo loco colorato, e tinto
 Si vede come gia sotto l'Egitto
 Il mondo stette soggiugato e vinto:
 E come lungamente il tenne vitto
 Con lunga pace, e come quiui fue
 Cio che di bel nella natura è scritto.
 Veggonfi poi gli Assirij ascender sue
 Ad altro scetro, quand'ella non volse,
 Chè quel d'Egitto dominasse piu.
 Poi come a Medi lieta si riuolse,
 Da Medi a Persi, e de Greci la chioma
 Ornò di quel honor, ch'a Persi tolse.
 Quiui si vede Memphi, e Tebe doma,
 Babilon, Troia, e Cartagin con quelle,
 Gierusalem, Athene, Sparta, e Roma.
 Quiui si mostran quanto furon belle
 Alte, ricche, potenti, e come al fine
 Fortuna a lor nimici in preda dielle
 Quiui si veggon l'opre alte e diuine
 Dell'imperio Roman, poi come tutto
 Il mondo infranse con le sue ruine.
 Come vn torrente rapido, ch'al tutto
 Superbo è fatto ogni cosa fraccassa
 Douunque aggiugne il suo corso per tutto.
 E questa parte accresce, e quella abbassa,
 Varia le ripe, varia il letto, il fondo:
 E fa tremar la terra d'onde passa:

Cosi

Così Fortuna col suo soribondo
 Impeto, molte volte hor qui, hor quiui
 Va trasmutando le cose del mondo.
 Se poi con gliocchi tuoi piu oltre arriui,
 Cesare, & Alessandro in vna faccia
 Vedi fra que, che fur felici uiui.
 Da questo essemplio quanto a costui piaccia,
 Quanto grato li sia si vede scorto
 Chi l'urta, chi la pigne, o chi la caccia.
 Pur non di manco al desiato porto
 L'vn non peruenne, e l'altro di ferite
 Pien, fu a l'ombra del nimico morto.
 Appresso questi son genti infinite,
 Che per cadere in terra maggior botto
 Son con costei altissimo salite.
 Con queste giace preso, morto, e rotto
 Ciro, e Pompeo, poi che ciascheduno
 Fu da Fortuna infin al ciel condotto.
 Haresti tu mai visto in loco alcuno,
 Come vn'Aquila in alto si trasporta,
 Cacciata dalla fame, e dal digiuno?
 E come vna Testuggine alto porta,
 Acciochel colpo nel cader l'anfranga,
 Pasca se di quella carne morta?
 Così Fortuna non che vi rimanga;
 Porta vno in alto, ma che riuando
 Ella sen goda, & ci cadendo pianga.
 Anchor si vien dopo costor mirando,
 Come d'infimo stato alto si taglia;
 E come ci si viuua variando.
 Doue si vede, come la trauaglia
 E Tullio, e Mario; e li splendidi corni
 Piu volte di lor gloria hor cresce, hor taglia

D

Vedeſi

Vedesi al fin, che trappassati giorni
 Pochi sono e felici, e que son morti
 Prima, che la lor ruota indietro torni ;
 O che voltando al basso ne li porti.

CAP.

CAPITOLO DEL-
 LA INGRATITVDINE DI
 NICOLO MACCHIA-
 VELLI.

A Giouanni Folchi.

Giouanni Folchi il uiuer mal contento
 Pel dente dell'inuidia, che mi morde,
 Mi darebbe piu doglia, e piu tormen-
 Se non fusse, ch'anchor le dolci corde (to,
 D'una mia Cetra, che soaue suona,
 Fanno le muse al mio cantar non forde :
 Non si ch'io spero hauerne altra corona,
 Non si ch'io creda, che per me s'aggiunga
 Vna gocciola d'acqua d'Helicon.
 Io so ben quanto quella via sia lunga,
 Conosco non haer cotanta lena,
 Che sopra il colle desiato giunga :
 Pur tuttauolta vn tal disio mi mena,
 Ch'io credo forse andando poter corre
 Qualche arbuscel di che la piaggia è picna
 Cantando dunque cerco dal cor torre,
 E frenar quel dolor, che casi aduersi
 Cui dietro il pensier mio furioso corre :
 E come del seruir gianni sien persi,
 Come infra rena si semini, & acque,
 Sara hor la materia de miei versi,
 Quando alle stelle, quando al ciel dispiacque :
 La gloria de viuenti, in lor dispetto
 Allhor nel mondo Ingratitudin nacque.

D 2

Fu

Fu d' Auaritia figlia, e di Sospetto,
 Nutrita nelle braccia della Inuidia :
 De principi, e de Re viue nel petto :
 Quiui il suo foggio principale annidia :
 Di quindi il cuor di tutta l'altra gente
 Col venen tinge della sua perfidia.
 Onde per tutto questo mal si sente,
 Perch' ogni cosa della sua nutrice
 Trafigge, e morde l'arrabbiato dente.
 E s'alcun prima si chiama felice,
 Pel ciel benigno, e suoi lieti fauori,
 Non molto tempo di poi si ridice :
 Come e vede il suo sangue, e suoi sudori,
 E che'l suo viuer ben seruendo stanco
 Con ingiuria, e calunnia si ristori.
 Vien questa peste, e mai non vengon manco,
 Che dopo l'vna poi l'altra rimette
 Nella pharetra, che l'ha sopra il fianco,
 Di venen tinte tre crudel faette :
 Con le qual punto di ferir non cessa
 Questo, e quell'altro oue la mira mette.
 La prima delle tre, che vien da essa,
 Fa che sol l'huomo il beneficio allega ;
 Ma senza premiarlo lo confessa :
 Ela seconda, che di poi si piega,
 Fa che'l ben riceuuto l'huom si scorda :
 Ma senza ingiuriarlo solo il niega :
 L'ultima fa, che l'huom mai non ricorda,
 Ne premia il ben : ma che giusta sua possa
 Il suo benefattor laceri, e morda.
 Questo colpo trappassa drento all'ossa :
 Questa terza ferita è piu mortale :
 Questa faetta vien con maggior possa.

Mai

Mai non si spegne questo acerbo male :
 Mille volte rinasce, s'una more :
 Perche suo padre, e sua madre è immortale.
 E come io dissi, triompha nel core
 D'ogni potente, ma piu si diletta
 Nel cor del popol, quando egli è Signore.
 Questo è ferito da ogni faetta
 Piu crudelmente, perche sempre auuiene,
 Che doue men si fa, piu si sospetta.
 E le sue genti d'ogni inuidia piene
 Tengono desto il sospetto sempre, & esso
 Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.
 Di qui risulta, che si vede spesso,
 Com'un buon Cittadino vn frutto miete
 Còtrario al seme, che nel campo ha messo.
 Era di pace priua, e di quiete
 L'Italia allhor,chel Punico coltello
 Satiata hauea la barbarica sete ;
 Quando gia nato, nel Romano hostello,
 Anzi dal ciel mandato vn'huom diuino,
 Qual mai fu, ne mai fia simile a quello :
 Questo anchor giouinetto in sul Thesino
 Suo padre col suo petto ricoperse
 Primo prefagio al suo lieto destino,
 E quando Canne tanti Roman perse
 Con vn coltel in man feroce, e solo
 D'abbandonar l'Italia non sofferse.
 Poco di poi nello Hispanico stuolo
 Volle il Senato a far vendetta gisse
 Del commun danno, e del priuato duolo.
 Come in Africa anchor le insegne misse,
 Prima Siphace e di poi d'Aniballe
 E la fortuna, e la sua patria afflisse.

D 3

Alhor

Allhor gli diè il gran barbaro le spalle
 Allhora il Roman sangue vindicò
 Sparso da quel per l'Italiche valle.
 Di quiui in Asia col fratello andò
 Doue per sua prudentia, e sua bonta
 D'Asia il triumpho a Roma riportò.
 E tutte le prouincie, e le citta,
 Douunche e fu, lasciò piene d'essempi
 Di pietà, di fortezza, e castità.
 Qual lingua sia, che tante laudi adempi?
 Quol'occhio, che contempli tanta luce?
 O felici Roman, felici tempi.
 Da questo inuitto, e glorioso duce
 Fu a ciascun dimostro quella via,
 Ch' a la piu alta gloria l'huom conduce.
 Ne mai ne gli human cor fu visto, o fia,
 Quantunque degni gloriosi e diui,
 Tanto valore, e tanta cortesia.
 E tra que, che son morti, e che son viui,
 E tra l'antiche, e le moderne genti
 Non si troua huom, ch' a Scipione arriui.
 Non per inuidia di mostrargli i denti
 Temè della sua rabbia, e riguardarlo
 Con le pupille de suoi lumi ardenti.
 Costei fece nel popolo accusarlo,
 E volle vno infinito beneficio
 Con infinita ingiuria accompagnarlo.
 Ma poi che vide questo commun vizio,
 Armato contro a se volse costui
 Volontario lassar lo'ngrato hospitio,
 E diede luogo al mal voler d'altrui,
 Tosto che e vide, come e bisognaua
 Roma perdesse, o libertate, o lui:

Ne

Ne il petto suo d'altra vendetta armaua;
 Solo alla patria sua lasciar non volse
 Quell'ossa, che d'hauer non meritaua:
 E così il cerchio di sua vita volse,
 Fuor del suo patrio nido, e così frutto.
 Alla sementa sua contrario colse.
 Ne fu già sola Roma ingrata al tutto
 Risguarda Athene, doue Ingratitudo
 Pose il suo nido, piu ch'altroue brutto.
 Ne valse contro a lei prender lo scudo,
 Quando all'incontro assai legge crolle,
 Per reprimer tal vizio atroce, e crudo:
 E tanto piu fu quella citta folle,
 Quando si vide, come con ragione
 Conobbe il bene, e seguitar non volle.
 Milciade, Aristide, e Phocione,
 Di Temistocle anchor la dura sorte
 Furon del viuer suo buon testimone.
 Questi per loro oprar egregie e forte
 Furo i triumpho, che gli hebbon da quella
 Prigione, essilio, vilipendio, e morte.
 Perche nel vulgo le prese Castella,
 Il sangue sparso, e l'honeste ferite
 Di picciol fallo ogni infamia cancella.
 Ma le giuste calunnie, e tanto ardite
 Contro al buon cittadin tal volta fanno.
 Tirannico vno ingegno humano, e mite,
 Spesso diuenta vn cittadin tiranno,
 E del viuer ciuil trapassa il segno,
 Per non sentir d'ingratitudo il danno.
 A Cesare occupar se questa il regno;
 E quel, che Ingratitudo non concessè
 Gli diede la giusta ira, e'l giusto sdegno.

D 4

Ma

Ma lasciamo ir del popol l'interesse :
 A Principi, e moderni mi riuolto,
 Doue anco ingrato cor natura messe
 Acomatto bascia non doppo molto
 Che gli hebbe dato il regno a Baifitte,
 Mori col laccio intorno al collo auolto.
 Ha le parti di Puglia derelitte
 Consaluo, & al suo re sospetto viuue,
 In premio delle Galliche sconfitte.
 Cerca del mondo tutte l'ampie riuue,
 Trouerai pochi Principi esser grati :
 Se leggerai quel, che di lor si scriue.
 E vedrai come e mutator di stati,
 E donator di regni sempre mai
 Son con essilio, o morte ristorati,
 Perche, se vno stato mutar sai,
 Dubita chi tu hai Principe fatto,
 Tu non gli tolga quel, che dato gli hai :
 E non ti offerua poi fede, ne patto,
 Perche gli è piu potente la paura,
 Che gli ha di te, che l'obbligo contratto.
 E tanto tempo questo timor dura,
 Quanto e pena a veder tua stirpe spenta,
 E di te, e de tuoi la sepoltura.
 Onde che spesso seruendo si stenta,
 E poi del ben seruir se ne riponta
 Misera vita, e morte violenta.
 Dunque non sendo Ingratitudin morta,
 Ciascun fuggir le corti, e' stati debbe ;
 Che non c'è via, che guidi l'huom piu corta
 A pianger quel, che e volle, poi che l'hebbe.

CAPITOLO DEL LAMBITIONE DI NI- COLO MACCHIAVELLI.

A Luigi Guicciardini.

LVigi, poi che tu ti marauigli
 Di questo caso ch'a Siena è seguito,
 Non mi par che pel verso il mondo pi-
 E se nuouo ti par quel, ch'hai sentito, (gli :
 Come tu m'hai certificato, e scritto,
 Pensa vn po meglio a l'humano appetito,
 Perche dal Sol di Scithia a quel d'Egitto
 Dall'Inghilterra all'opposita riuu
 Si vede germinar questo delitto.
 Qual ragione, o qual citta n'è priua ?
 Qual borgo, qual tugurio ? in ogni lato
 L'Ambitione el'Auaritia arriua.
 Queste nel mondo, come l'huom fu nato
 Nacquero anchora, e, se non fuser quelle,
 Sarebbe assai felice il nostro stato.
 Di poco Iddio hauea fatte le stelle,
 Il ciel, la luce, gli elementi, e l'huomo,
 Dominator di tante cose belle,
 E la superbia de gli Angeli domo
 Di paradiso Adam fece ribello
 Con la sua donna pel gustar del pomo,
 Quando che nati Caim, & Abello
 Col padre loro, e della lor fatica
 Viuendo lieti nel pouero hostello,

Potentia occulta, ch'in ciel si nutrica
 Tra le stelle, che quel girando ferra,
 Alla natura humana poco amica,
 Per priuarci di pace, e porci in guerra,
 Per torci ogni quiete, & ogni bene
 Mandò due furie ad habitare in terra,
 Nude son queste, e ciascheduna viene
 Con gratia tale, che a gliocchi di molti
 Paion di quella, e di diletto piene.
 Ma ciascheduna d'esse quattro volti,
 Con otto mani, e queste cose fanno
 Ti prenda, e volga ouunque vna si volti.
 Con queste Inuidia, Accidia, e Odio vanno,
 Della lor peste riempiendo il mondo;
 E con lor Crudelta, Superbia, e Inganno.
 Da queste Concordia è cacciata infondo
 E per mostrar la lor voglia infinita
 Portano in mano vn'urna senza fondo.
 Per costor la quiete e dolce vita,
 Di che l'albergo d'Adam era pieno,
 Si fu con pace, e carita fuggita.
 Queste del lor pestifero veneno
 Contro al suo buon fratel Cain armaro
 Empiendogli il grembo, il petto e'l seno.
 E loro alta possanza dimostraro,
 Poi che poteuan far ne primi tempi
 Vn petto ambizioso, vn petto auaro.
 Quando gli huomin viucano e nudi, e scempi
 D'ogni fortuna, e quando anchor non era
 Di pouerta, ne di ricchezza essemi.
 O mente humana insatiabile, altera,
 Subdola, e varia, e sopra ogni altra cosa,
 Maligna, iniqua, impetuosa, e ferra,

Poi

Poi che per la tua voglia ambizioso
 Si fe la prima morte violenta
 Nel mondo, e la prima herba sanguinosa.
 Cresciuta poi questa mala sementa
 Moltiplicata la cagion del male
 Non cè ragion, che di mal far si penta.
 Di qui nasce ch'un scende, e l'altro sale:
 Di qui dipende senza legge, o patto
 Il variar d'ogni stato mortale,
 Questa ha di Francia il Re piu volte tratto;
 Questa del Re Alphonso, e Lodouico,
 E di San Marco ha lo stato disfatto.
 Ne sol quel che di bene ha il suo nimico,
 Ma quel che pare, e cosi sempre fu
 Il mondo fatto moderno, & antico.
 Ognuno stima, ognuno spera piu (questo,
 Sormontare opprimendo hor quello, hor
 Che per qualunche sua propria virtu.
 A ciascun l'altrui ben sempre è molesto;
 E pero sempre con affanno, e pena
 Al mal d'altrui è vigilante, e desto.
 A questo instinto natural ci mena
 Per proprio moto, e propria passione,
 Se legge, o maggior forza non ci affrena.
 Ma se voleffi saper la cagione,
 Perche vna gente imperi, e l'altra pianga,
 Regnando in ogni loco Ambitione,
 E perche Francia vittrice rimanga,
 Da l'altra parte, perche Italia tutta
 Vn mar d'affanni tempestoso franga:
 E perche in questa parte sia ridutta,
 La penitentia di quel tristo seme,
 Che Ambitione, et auaritia frutta;

Se

Se con Ambition congiunto è insieme
 Vn cor feroce, vna virtute armata,
 Quiui del proprio mal raro si teme,
 Quando vna region viuè efferata
 Per sua natura, e poi per accidente
 Di buone leggi instrutta, & ordinata,
 D'Ambition contra l'esterna gente
 Vsa il furor ch'usarlo infra se stessa
 Ne legge, ne il Re gliene consente :
 Onde il mal proprio quasi sempre cessa,
 Ma suol ben disturbar l'altrui ouile,
 Doue quel suo furor l'insegna ha messa.
 Fia per aduerso quel loco seruile,
 Ad ogni danno a ogni ingiuria esposto,
 Doue sic gente ambitiosa, e vile.
 Se viltà e trist'ordin siede accosto
 A questa Ambitione, ogni sciagura,
 Ogni ruina, ogni altro mal vien tosto.
 E quando alcun colpasse la natura
 Se in Italia tanto afflitta, e stanca
 Non nasce gente sì feroce, e dura ;
 Dico, che questo non ifcusa e franca
 L'Italia nostra, perche puo supplire
 L'education doue natura manca.
 Questa l'Italia già fece fiorire ;
 E di occupare il mondo tutto quanto
 La fiera education le diede ardire :
 Hor viuè, se vita è viuere in pianto,
 Sotto quella ruina, e quella sorte,
 C'ha meritato l'otio suo cotanto.
 Viltate, e quella con l'altre consorte
 D'Ambitione son quelle ferite,
 C'hanno d'Italia le prouincie morte.

Lascio

Lascio di Siena la fraterna lite,
 Volta gli occhi Luigi, a questa parte,
 Fra queste genti attonite, e smarrite :
 Vedrai ne l'Ambition l'vna, e l'altr'arte,
 Come quel ruba, e quell'altro si duole
 Delle fortune sue lacere e sparte.
 Riuolga gli occhi in qua chi veder vuole
 L'altrui fatiche, e riguardi se anchora
 Cotanta crudelta vide mai il Sole ?
 Ch'il padre morto, e ch'il marito plora,
 Quell'altro mesto del suo proprio letto
 Battuto, e nudo trar si vede fora.
 O quante volte hauendo il padre stretto
 In braccio il figlio con vn colpo solo
 E suto rotto all'vno, e l'altro il petto.
 Quello abbandona il suo paterno suolo,
 Accusando gli Dei crudeli e ingrati,
 Con la brigara sua piena di duolo.
 O essempli non piu nel mondo stati,
 Perche si vede ogni di parti assai,
 Per le ferite del lor ventre, nati.
 Dietro alla figlia sua piena di guai
 Dice la madre, a che infelici nozze,
 A che crudel marito ti seruai ?
 Di sangue son le fosse e l'acque sozze,
 Piene di teste, di gambe, e di mani,
 E d'altre membra laniate, e mozze.
 Rapaci vecchi, fere siluestri, cani
 Son poi le lor paterne sepulture :
 O sepolcri crudei feroci, e sfrani.
 Sempre son le lor faccie horrende, e scure
 A guisa d'huom, che sbigottito ammira
 Per nuoui danni, o subite paure.

Douunche

Douanche gliocchi tu riuolti, e giri
 Di lagrime la terra e sangue pregna,
 E l'aria d'urli, singulti, e sospiri.
 Se da altrui imparare alcun si sdegna.
 Come si debba Ambitione vsarla
 Lo effempio tristo di costor lo' nsegna.
 Da poi che l'huom da se non puo cacciarla,
 Debbe il giuditio e l'intelletto sano
 Con ordine, e ferocia accompagnarla.
 San Marco alle sue spese, e forse in vano,
 Tardi conofce, come li bisogna
 Tener la spada, e non il libro in mano.
 Pur altrimenti di regnar s'agogna
 Per la piu parte, e quanto piu s'acquista,
 Si perde prima, e con maggior vergogna.
 Dunque se spesso qualche cosa è vista
 Nascere impetuosa, & importuna,
 Che'l petto di ciascun turba e contrista,
 Non ne pigliare admiration alcuna;
 Perche del mondo la parte maggiore
 Si lascia gouernar dalla Fortuna.
 Lasso hor, che mentre nell'altrui dolore
 Tengo hor l'ingegno inuolto, e la parola
 Sono oppressato dal maggior Timore.
 Io sento Ambition con quella scola
 Ch'al principio del mondo al ciel fortille
 Sopra de monti di Toscana vola;
 E seminato ha gia tante fauille
 Tra quelle genti si d'inuidia pregne
 Ch'ardera le sue terre, e le sue ville;
 Se gratia, o miglior ordin non la spegne.

*Finiscono i quattro capitoli di Nicolo
 Macchiauelli.*



DECENNALE
 COMPENDIO
 DELLE COSE FATTE IN
 X. ANNI IN ITALIA
 DI NICOLO
 MACCHIAVELLI.